

IL CONSIGLIERE

GIOVANNI BOLOGNA



NOTIZIE SULLA VITA

DEL CONSIGLIERE

*Giovanni Bologna
Consigliere*

GIOVANNI BOLOGNA



FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

—

1857

Se è vero che per l'uomo di stato, appena sceso nel sepolcro, incomincia il tempo della storia, niuno però vorrà dire che i contemporanei possano scriverla con piena indipendenza di giudizi. Ma non è arrogarsi ufficio di storico, il raccogliere sugli atti e sugl'intendimenti di coloro i quali ebbero mano nella cosa pubblica, quel tanto che i posterì vorran sapere, senza presumere di anticiparne la sentenza: è piuttosto apparecchiare alla storia gli elementi necessari per quel più largo ed imparziale sindacato d'uomini e d'istituzioni che le si compete.

Con tale modesto disegno, scriviamo un ricordo sulla vita del Consigliere GIOVANNI BOLOGNA, dicendo schietamente quello che egli fu nella famiglia e negli uffici più alti e più gelosi; sicuri di poterlo fare con intiera libertà d'animo, e lieti di non essere costretti a separare l'uomo dal magistrato, tentando con la luce delle private virtù di vincere l'oscurità dei pubblici atti.

Da Paolo Bologna e da Teresa Mastrelli nacque GIOVANNI in Pontremoli il dì 30 di Luglio del 1781. Educatore e maestro gli fu fino da' primi anni il fratello maggiore Carlo, il quale dotto com'era nella letteratura e nella giurisprudenza, lo stradò di buon ora agli studi. Così dall'affetto e dall'esempio fraterno gli venne infiorata quella via ove il più dei giovanetti non trova altro che spine. Carlo Bologna era uno di quegli uomini che nei costumi del

secolo scorso costituivano un elemento principalissimo della vita municipale nostra, prima che fosse cominciato quell'accorrere di tutti i migliori alla capitale in cerca di uffici o di lucri. Ricco di scienza appresa nelle Università di Parma, di Bologna e di Pisa, discepolo ed amico del celebre Angelo Mazza, in quell'età che più sente il pungolo dell'ambizione, Carlo Bologna si fece sacerdote, ed al bene dei suoi concittadini consacrò il suo sapere e la sua instancabile operosità. Egli era nel suo paese il paciere invocato nei dissidj, il consigliere accetto nei dubbi, il difensore intrepido dei diritti conculcati (1), eser-

(1) Nei passaggi che gli eserciti francesi fecero per il territorio Pontremolese fu l'Arciprete Bologna che seppe ottenere dai Generali sicurtà per le popolazioni inermi, abbandonate alla licenza militare.

citando così quella magistratura benefica di concordia, a cui danno diritto la superiorità della mente e la probità della vita.

Queste parole sull'Arciprete Carlo Bologna ci sono sembrate opportune, non tanto per onorare la memoria d'un uomo dabbene (1), quanto perchè crediamo che ai suoi insegnamenti ed esempi molto si contemperasse la natura del fratello; il quale derivò dal suo amorevole istitutore quell'indole mite che gli faceva cercare nelle sue relazioni con gli uomini piuttosto le concordie che le dissidenze, e negli affari piuttosto le transazioni che le vittorie di un'opinione, fosse pur anche la sua.

(1) Si veda la sua Necrologia, stampata nel Supplemento alla Gazzetta di Firenze del 5 Maggio 1827.

Data opera agli studi letterari, cominciò il Bologna il corso della Giurisprudenza nell'Università di Parma, e lo compì in quella di Pisa, ove ebbe titolo di Dottore nel Giugno del 1805. Venuto a Firenze per le pratiche legali, si alloggiò presso l'avvocato Tommaso Poschi, che era tra i primi della curia fiorentina, allora splendida dei nomi di un Landi, di un Magnani, di un Bellucci, di un Sodi, di un Collini e di altri minori. Nello studio del Poschi attese il Bologna a quelle esercitazioni che in quel tempo erano comuni a tutti i giovani che si avviavano al fòro, e che si credevano necessario anzi indispensabile complemento agli studi universitari, finchè l'ozio ignorante non giunse a reputarle inutili pedanterie. Del sapere acquistato dal Bologna in questo pratico tirocinio, fanno testimo-

nianza gli spogli numerosi di dottrine giurisprudenziali che si rinvennero fra le sue carte, e la stima in che era tenuto dal Poschi e dal Collini; il quale lo ricercò per averlo, come allora si diceva, aiutante di studio, a mediazione di Francesco Cempini amico d'entrambi. Il Bologna peraltro, legato di riconoscenza col Poschi, non volle abbandonarlo, e presso di lui cominciò l'esercizio dell'avvocatura appena n'ebbe il diritto.

La Toscana in quel tempo per volere di colui che senza rispetto alle nazionalità dei popoli portava i confini della Francia dove neppure Carlo Magno aveva osato, era stata congiunta insieme con Roma al grande impero francese. Fu sotto questa dominazione che il Bologna entrò nei pubblici uffici, essendo stato nominato nell'Ottobre

del 1811 Consigliere auditore alla Corte imperiale di Firenze. Nel Marzo del 1814, quando Giovacchino Murat disperato di potere serbare il regno di Napoli per sinceri accordi coi collegati, tentando impresa impossibile, venne in Toscana liberatore male accetto e non chiamato, nei brevi giorni di quell'effimero governo, fu promosso a quarto Sostituto del Procuratore Generale alla R. Corte. Venuta poco dopo la restaurazione granducale, il Principe Rospigliosi, intento a ricomporre lo stato in tutte le sue vecchie forme, chiamato Aurelio Puccini alla Presidenza del Buon Governo, gli diede per segretario il Bologna (1), il quale tenne questo ufficio

(1) Il 29 Aprile del 1814 il Bologna fu nominato Segretario provvisorio alla Presidenza insieme all'avv. Carlo Felici; il dì 3 Ottobre di quell'anno ebbe il decreto di nomina definitiva.

fino al 1823. Se non che negli anni 1820 e 1821 fu due volte a Pistoja Commissario Regio interino; ed in questa occasione presa consuetudine con la famiglia Villani, scelse in quella casa la compagna della sua vita, che fu Giulia di Carlo Villani e di Vittoria Corazzi, dalla quale gli vennero le dolcezze della paternità e ventisette anni di affettuosi conforti.

Nell'Aprile del 1823 il Bologna fu promosso ad Auditore della Ruota Criminale, coll'incarico di dirigere gli atti delle procedure. Ma di questa promozione egli non si compiacque gran fatto; perchè applicatosi sempre con amore alla giurisprudenza civile, non si sentiva abbastanza fornito di dottrina nel diritto penale da potere con sicuro animo sedere giudice ove si decide della vita e dell'onore dei cittadini. E come era uomo di coscienza

timorata, nè all'ambizione posponeva la santità del dovere, così supplicò più volte per essere mutato d'ufficio, ed al Presidente Puccini scriveva lunghe lettere per averlo mediatore efficace alla soddisfazione di quel suo desiderio vivissimo. E questo ci sembra un bell'esempio di rettitudine e di modestia, utile a ricordarsi alla nostra generazione presuntuosa, che tutto ambisce e a tutto si crede atta, pensando ai lucri non ai doveri dei pubblici uffici.

Riuscite inutili le istanze e le intermissioni amichevoli, il Bologna si diede tutto agli studi della Giurisprudenza penale, e in pochi anni mostrò di averne fatto tale tesoro, da essere nominato nel 1827 Professore di diritto criminale in Firenze. Ai nuovi carichi dell'insegnamento, egli sopperì con quella forza di volontà operosa che possedeva;

e dopo aver fatto uno spoglio accurato dei più reputati nostri scrittori della scienza penale, dettò un corso compiuto d'istituzioni criminali, con lucida esposizione e con scientifico ordinamento⁽¹⁾.

Dalla quiete degli studi e dalle cure tranquille di magistrato e di professore, fu tratto il Bologna nell'Agosto del 1832 alla Presidenza del Buon Governo. Il sapere, la rettitudine e la mitezza dell'indole che in lui rifulgevano, lo additarono al Principe per quell'ufficio gravissimo, che i tempi già accennavano farsi ogni dì più difficile.

(1) Gli scritti in materia criminale lasciati dal Consiglier Bologna ci hanno posto in grado di giudicare come egli adempisse gli uffici di istitutore. Questi scritti sono riuniti in tre grossi volumi, due dei quali contengono le nozioni generali e gli spogli degli scrittori, il terzo un corso compiuto di diritto criminale.

La Presidenza del Buon Governo creazione del Granduca Leopoldo I, era come ognun sa, una magistratura politica e censoria, la quale con larghe facoltà estendeva la sua azione sopra tutto il Granducato. Perchè il potere sommo non degenerasse in sommo arbitrio, era mestieri che la persona la quale ne era investita trovasse nella sua coscienza e nel suo sapere quei freni che non sempre erano scritti nella legge, e volgesse in beneficio quell'autorità che avrebbe potuto così facilmente trarsi ad abuso. Il Bologna sentì qual'carico gli imponesse la fiducia del Principe, e pare che sulle prime quasi ne restasse sgomento (1);

(1) In una nota apposta ad un biglietto confidenziale che gli faceva manifesta la sua nomina, troviamo scritto di mano del Bologna: « *Mi ha dato una notizia che io affatto ignoravo. Gran peso!* »

poi rinfrancato l'animo, vi si sobbarcò, contandone i doveri più che gli onori, e senza dismettere in nulla la modestia della vita. Le qualità morali del Bologna erano a nostro avviso le più appropriate per ben riuscire nel nuovo ministero: egli aveva nel cuore il senso della giustizia avvalorato dagli studj e da quel rispetto alla legge che si fa abito nel magistrato; la serenità della sua mente non era mai offuscata dalle passioni; ed una temperanza prudente in ogni cosa, lo salvava sempre dal precipitare e dall'ecedere.

Contro la Presidenza del Buon Governo stavano di necessità le animaversioni dei tristi da lei contenuti, e stavano pur anche le ripugnanze degli onesti; ai quali sembrava istituzione poco ai tempi confacente, come quella che ritraeva più dell'antico che del

nuovo principato. Il Bologna vi aveva fatto le prime pratiche sotto Aurelio Puccini, il quale n'era uscito con onore, non tanto presso i nostri, come anche presso coloro che i turbamenti d'Italia avean fatto ricovrare in Toscana. Questa esperienza ed il proprio senno non fecero dubitare il Bologna sulla via da seguirsi; e la Toscana ebbe parecchi anni di prospera tranquillità e di tolleranza civile, quanta non ne aveva allora alcuno stato d'Italia. Non' opposizioni stolte alle utili novità, non persecuzioni all'ingegno, non impero di fazioni; stretto il governo per diritto, larghissime in fatto le franchigie individuali.

In questa calma e in questo ben essere si consumava peraltro a poco a poco quella generazione che era uscita dalle grandi catastrofi del secolo col bisogno

del riposo; e la generazione nuova, nata nella pace e nell'abbondanza, cresceva agitata dal bisogno dell'azione, e sotto l'impero di sentimenti e di bisogni quasi sconosciuti ai padri suoi. Il Bologna sentiva questo progressivo mutarsi di pensieri e di affetti, e di lontano vedeva forse addensarsi una tempesta che nè egli nè altri avrebbe potuto scongiurare, perchè accennava di commuovere non solo Toscana ed Italia, ma Europa tutta. Dire che il Bologna, con quell'antiveggenza che è privilegio di pochi, comprendesse in tutte le sue conseguenze buone o rec questa trasformazione dei suoi tempi, sarebbe contro la verità; ma dire che egli si ostinasse in una cieca resistenza, come accade a molti sul declinare dell'età, i quali credono che il mondo siasi fermato con loro, sarebbe contro giustizia. Egli

seguiva con attenzione i progressi dello spirito umano, e molte utili novità traduceva in ordinamenti di polizia, o in riforma degli istituti che da lui dipendevano.

Fra queste vorrebbe essere ricordata con qualche ampiezza di discorso la riforma delle carceri, da lui proposta e condotta a fine con coraggiosa perseveranza; per cui la Toscana fu uno dei primi Stati di Europa che' i luoghi di pena accomodasse ai più recenti sistemi consigliati dalla morale pubblica e dalla religione (1).

Nella Presidenza del Buon Governo malagevole era il riformare senza distruggere; ed una istituzione come questa,

(1) Si veda a questo proposito l'opera del Cav. Carlo Peri, nella quale tutta la storia della riforma carceraria è ampiamente svolta.

nella quale erasi voluto porre fin da principio gran parte della forza e dell'azione del governo, non potevasi mutare senza che ne conseguissero altri mutamenti più generali nell'ordinamento amministrativo. Ma da questi per indole ripugnava il Bologna, ed anco quando fosse stato altrimenti, non era a lui che ne sarebbe spettata la proposta. Egli vedeva pur troppo come col mancare degli uomini educati alla scuola governativa del decorso secolo, un sistema di polizia che tutto sugli uomini riposava, andasse in progressiva declinazione, e tentava di sorreggerlo con quei cauti temperamenti che la prudenza gli suggeriva. Principale tra questi fu l'ordinare una Milizia che prendesse il luogo degli esecutori di giustizia, i quali fino dai tempi antichi avean formato in Toscana

una casta separata affatto dal restante dei cittadini, da nessuna forza morale sorretta, da nessuna onorata divisa fatta rispettabile. Il corpo dei Carabinieri, sebbene costituito quando fra noi assai difettavano gli ordini militari, pur nondimeno fece buona prova di sè, e prestò al paese servigi neppure oggi dimenticati.

Le cure governative non distoglievano il Bologna dagli studi, e se ne ha prova dal voto che egli, richiesto dalla R. Consulta, dettò sui fondamenti da darsi al Codice Criminale, di cui il Principe aveva ordinato la compilazione, a complemento delle riforme giudiziali del 1838. Ponendo gli occhi sopra quel vasto lavoro, nel quale l'esposizione dei principii scientifici va congiunta alla loro pratica applicazione, e notando che il Bologna dovè compirlo in meno di

tre mesi (1), è da maravigliare insieme del sapere e della operosità. Aurelio Puccini, che era giudice competentissimo in così fatta materia e lodatore non facile, ne scrisse al Bologna lettere onorevolissime, e come Presidente della Consulta e come amico (2).

(1) Fu presentato all'I. e R. Consulta nel Genajo del 1840. Meglio che un parere vorrebbe dirsi un' esposizione di tutti i principii generali del diritto penale, unita all'esame delle leggi esistenti e della giurisprudenza. L'originale che abbiamo esaminato è un grosso volume scritto in gran parte dal Bologna.

(2) « Ella è riuscita a portare una gran semplicità di principii, un ordine in tutta la distribuzione delle parti, che non era facile delineare, e pel quale non avevamo forse modelli da consultare. Le sue norme a com-
« porre le penalità e proporzionarle, comechè
« in accordo costante con i bisogni della difesa
« sociale, e con i titoli della natura umana in

L'assiduità ed il metodo facevano avanzare al Bologna il tempo che a molti

« ogni sua posizione, formano linee preziose
« per qualunque opinione. Ella ha somministrato
« alla Consulta, e a chiunque avrà l'incarico di
« superiori esami, un bell'insieme di lumi per
« operare la pubblicazione di un codice penale
« veramente toscano.

« I corredi statistici uniti al voto ne sono
« un altro rimarchevole pregio, perchè pongono
« in grado di far servire le teoria alla verità dei
« fatti, e di non lavorare sulle astrazioni e sugli
« esempi, guide fallaci allorchè trattasi di curare
« i mali morali che si sviluppano dal tempera-
« mento e dalle condizioni speciali dei popoli.
(*Lettera del Presidente della R. Consulta,*
13 Gennajo 1840).

« Ciò che il Presidente della Consulta scrive
« nell'annessa ufficiale è ciò che pensa il Puccini.
« Io mi rallegro con voi. Avete fatto un bel voto
« e con eccellenti e luminosi principii; e l'avete
« fatto in poco tempo, vista la grandezza e diffi-
« coltà del lavoro..... ». (*Biglietto confidenziale*
del Presidente Puccini).

manca per far nulla. Egli non era di quei faccendieri i quali per poco si affannano, con attività febbrile che porta il disordine anche quando vuole ordinare. A ciascuna cosa egli assegnava il suo tempo, e non risolveva senza matura deliberazione, nè scriveva innanzi di aver pensato. Ove peraltro necessità stringesse, sapeva provvedere senza esitazioni, ed operare con prontezza. Firenze ne ebbe la prova nel contagio colerico del 1835, e nella inondazione dell'Arno nel 1844.

Compiute le cure del suo ufficio, ogni suo pensiero ed atto era per la famiglia, cresciutagli presto di cinque figli; e la educava ed istruiva, compiacendosi di tornare così agli ameni studi delle lettere, ed a quella coltura erudita di cui sempre erasi piaciuto. Nè le pubbliche e domestiche faccende erano le sole che avesse, perchè molti lo chia-

mavano arbitro e conciliatore di privati dissidi, e fidando nella sua rettitudine, a lui disvelavano i segreti delle famiglie, perchè trovasse modo di sopire quelle differenze che, portate innanzi ai tribunali, spesso degenerano in scandalosi conflitti. E questo ci sembra tornare in grandissima lode del Bologna, perchè mentre il suo ufficio doveva naturalmente renderne poco accetta la mediazione, il concetto in che era tenuto, la faceva desiderata; e chi avrebbe mai sofferto che il Presidente del Buon Governo s'infra-mettesse ne'suoi privati negozi, invocava paciere il Bologna, e dal suo prudente arbitrato aspettava la quiete domestica e la concordia degl'interessi.

Notissime sono le vicende del 1847 e 1848, nè qui importa rifarne la storia scritta nella memoria di tutti: possiamo dire soltanto che al Bologna non giunsero

inaspettate. Egli stette al potere finchè gli parve che ne fosse possibile l'esercizio, e se ne ritrasse appena conobbe che i suoi servigi potevano tornare più dannosi che utili al Principe ed al paese (1). Le parole con le quali chiese al Ministro Francesco Cempini la sua dimissione sono piene di dignità, senza i rimpianti e le profezie così comuni a simili atti. Uscito il Bologna dalla Presidenza del Buon Governo, passò alla Consulta di Stato allora istituita, e da questa nel Marzo del 1848 al Consiglio di Stato, ove nella sezione di Giustizia e Grazia prestò opera assidua ed utilissima alla compilazione delle nuove Leggi, che l'incalzare degli avvenimenti appena concedeva di scrivere non che di stu-

(1) La domanda di dimissione è del 26 Settembre 1847.

diare. Sedeva ancora fra i compilatori del Codice penale nuovamente ordinato dal Principe (1), e così della sua dottrina e della sua esperienza in diverse maniere si vantaggiava l'opera legislativa richiesta dai novelli ordini sui quali doveva costituirsi lo Stato (2).

I turbamenti e l'insania delle parti che succedessero al concorde entusiasmo delle prime riforme, offrirono la prova più splendida del come il Bologna avesse usato i larghi poteri di Presidente del Buon Governo. Tempi erano quelli nei quali gridava alto chi aveva patito ingiu-

(1) A questa compilazione prestò il Bologna opera assidua fino al suo compimento insieme al Ministro di Giustizia e Grazia, e al Professore F. A. Mori.

(2) Il Regolamento di Polizia e quello sulla Istruzione criminale furono in gran parte opera del Bologna.

stizia. Gli arbitrii, i soprusi veri o sognati, davan luogo a recriminazioni passionate, ed i giornali più avventati e la piazza tumultuante non tacevano i nomi dei designati ai popolari rancori. Tolto ogni freno di legge ed impunte ed anco applaudite le violenze, chi si credeva in ira alle moltitudini fuggiva o si celava. Il Bologna che sapeva di non aver fatto ingiuria ad alcuno, e di avere usato il potere nei limiti della legge o secondo le ragioni del giusto, benchè consigliato dai timidi, nè fuggì nè si nascose. Vacò ai propri uffici, non mutò le sue consuetudini, nè mai un insulto o una minaccia lo fecero pentire di questa bella sicurezza di sè, di questa fiducia nella coscienza pubblica.

La sua costanza fu anche messa a prova in quei giorni da una sventura domestica. La consorte carissima, colla

quale aveva vissuto sempre unanime, gli morì di 47 anni consunta da mal di cuore, lasciandogli intiero il carico di una famiglia sempre bisognosa delle cure materne.

Ristaurato nell'Aprile del 1849 il Governo granducaie, il Bologna ne gioì per l'affetto sincero che aveva al Principe, ma nella sua gioia non entrò la bassa sodisfazione di vedere vittoriosa la propria parte, nè il desiderio codardo di rifarsi delle umiliazioni sofferte. Le passioni che d'ogni intorno fremevano, non trovarono eco nel suo cuore, e niuno lo udì mai imprecare ai vinti o eccitare la baldanza dei vincitori. Senza ostentarsi vittima dei passati sconvolgimenti, senza brigare favori o compensi, continuò negli uffici di Consigliere di Stato; e chi potesse produrre in luce le relazioni ed i voti da lui compilati nella

sezione alla quale apparteneva, avrebbe di che comprovare le cose di sopra discorse.

La vita del Bologna si sarebbe conclusa in questa tranquilla e modesta operosità, se il volere del Principe non lo avesse assunto al Ministero degli Affari Ecclesiastici nel settembre del 1850.

Difficili oltremodo continuavano i tempi. Quietata appena la tempesta delle rivoluzioni nei diversi paesi d'Europa, durava negli animi una commozione profonda che impediva ogni temperanza di concetti. Alle contese politiche si mescevano le religiose, anzi quasi pareva che queste prendessero il campo; e le relazioni dello Stato con la Chiesa naturalmente si risentivano di questo agitarsi di opinioni e di passioni. Le dottrine del secolo XVIII, annichilate in filosofia e poste in dubbio in politica.

erano attaccate nelle leggi che toccavano a materie Ecclesiastiche. Ai timorati pesava la subiezione passiva della Chiesa allo Stato, ed in quella riconoscevano una delle cagioni di scadimento del sacerdozio, il quale avvilito in faccia alla pubblica opinione, mal poteva combattere le dottrine perverse e rilevare la morale conculcata. A questi facean eco i miscredenti impauriti, i quali di buon animo in quella stretta si sarebber fatti mancipi del sacerdozio, perchè questo sorgesse a difesa dei loro interessi mondani posti in pericolo. Agli uni ed agli altri si univano gli esageratori d'ogni dottrina e d'ogni sistema, quelli che convertono in fazione anche la causa della verità, i quali rifacendo a loro modo la storia, gridavano, unica via di salute tornare ai tempi di Gregorio VII e d'Innocenzio III.

In mezzo a queste passioni ed a questi sofismi, il Bologna fu inalzato ad un Ministero, il quale di necessità doveva risentirsi degl'influssi del tempo. Lo aveva preceduto in quell'alto ufficio il Consigliere Iacopo Mazzei, magistrato integro che tutti avevano in riverenza, ed anche questa non era circostanza favorevole al successore. Se non che a rendergli più agevole l'arduo incarico, a lui soccorrevano la temperanza dell'animo e la meritata riputazione di uomo credente e religioso, la quale non solo gli era scudo contro ogni sospetto, ma cresceva pur anche l'autorità de'suoi atti.

Al suo entrare nel Ministero, il Bologna trovò avviate con la Santa Sede certe pratiche dirette a comporre antiche differenze che la legislazione nostra informata dai più stretti principii del diritto regio. avea suscitato fino dal

secolo scorso, e che ora risorgevano più vive aiutate dalle contrarie tendenze dei tempi. Quelle pratiche mosse fino dal 1848, quando come conseguenza delle franchigie concesse all'universale, si domandava la libertà Ecclesiastica, si erano condotte in quel tempo fino alla prima segnatura dei capitoli (1); riassunte appena ristaurato il Governo granducale, dopo non brevi trattative, si conchiusero finalmente nel Concordato del 1851.

Il Bologna, senza curare i clamori degli opposti partiti, provvide all'esecuzione fedele di quelle convenzioni solenni, pago di evitare ogni ombra di ostilità nelle relazioni dello Stato con

(1) Vedi i Giornali del tempo e tra questi l'*Araldo* di Lucca, il quale divulgò il capitolo sottoscritto da Monsignor Giulio Boninsegni, senza riguardo alle trattative sempre pendenti.

la Chiesa, ma insieme geloso di serbare illesi i diritti del Principe, e di non aggiungere nuove cagioni di turbamento nello stato e di anarchia nelle leggi. Egli che aveva tutto il senno pratico dei nostri vecchi, e teneva in ogni cosa i giusti confini, ben sapendo come le grandi questioni che agitano il mondo più spesso si transigano che non si definiscano, mal si piegava agli impeti passionati delle generazioni presenti, le quali o tutto attaccano o tutto difendono, cieche e furenti così nell'attacco come nella difesa.

Divisa tra le cure di Stato e gli affetti di famiglia, la vita del Bologna aveva toccato il settantesimo sesto anno; e sebbene la sua vecchiezza fosse ancor verde, e libera da quegli acciacchi che la fanno trista e dolorosa a molti, pur nondimeno tutto lo avvertiva che l'av-

venire ogni dì più si restringeva per lui. Pio e religioso per intimo convincimento, come sempre era stato, non ebbe bisogno di aspettare quegli estremi del vivere per inalzare il pensiero oltre le cose della terra. Caduto malato sulla metà del Dicembre del 1856, presto si accorse che i suoi giorni erano numerati, nè aspettò più stringente pericolo per chiedere i conforti supremi della Religione. Chi vide in quei giorni accorrere alla sua casa cittadini di ogni ordine, premurosi di sapere di lui e di associarsi al dolore della famiglia desolata, quegli dirà se la stima pubblica o l'adulazione ispirassero quegli atti pietosi. Dopo breve alternarsi di speranze e di timori, la mattina del dì 5 Gennajo il Bologna si addormentò nel Signore. Morì tranquillo e sereno come era vissuto, quasi la morte fosse per lui un riposo; ed i suoi occhi

si chiusero alla luce del sole, senza che l'animo apparisse sgomento da quella oscurità misteriosa in cui si spenge la vita mortale.

Ebbe sepoltura nella Chiesa suburbana di San Michele a Tegolaia, ove egli aveva fondato una uffiziatura per i giorni festivi, a beneficio del popolo di quella parrocchia ed in suffragio dell'anima sua. Numeroso concorso di amici e di estimatori ne accompagnò la spoglia a quell'ultima dimora, spontaneo omaggio alla probità dell'uomo ed alla saviezza del Ministro. Nè questi furono i soli segni di pubblico compianto che ottenne il Bologna dalla giustizia dei contemporanei; perchè sulle ceneri ancor tiepide, gli stessi suoi avversari scrissero liberamente di lui parole tanto onorevoli, che ogni uomo di Stato si augurerebbe di meritare.

Fu il Bologna di aspetto franco, di modi cortesi. Geloso della propria, procurò sempre di rispettare la dignità altrui. Non prese mai consiglio dalla passione, e vissuto in tempi di partiti, camminò diritto per la sua via, senza lasciarsi svolgere neppur da quelli che si dicevano della sua parte. Nel definire gli affari non si dipartiva mai dalle tradizioni, le quali gli erano di regola ogni volta che taceva la legge. Le sue informative potevano appuntarsi più di abbondanza che di parsimonia, ma sopra ogni proposta usava di esporre gli argomenti contrari ed i favorevoli, acciò chi doveva decidere, potesse farlo con piena cognizione di causa. Fu detto e scritto a suo carico che nell'esercizio dei poteri di polizia peccasse di mollezza, e nel Ministero tenesse a non manomettere le ragioni civili del laicato; rim-

proveri ambidue che tornano piuttosto in sua lode.

Ebbe grande e costante affetto al Principe; ed ai suoi servigi pose tutta l'operosità della vita attiva e l'esperienza dei suoi anni canuti. Ne fu rimeritato con belle prove di fiducia e di favore, non ultima delle quali furono le parole umanissime che il Principe stesso si degnava di scrivergli pochi giorni innanzi la sua morte (1). Non cercò gli onori, ma ottenuti se ne compiacque come di meritato guiderdone (2). Salì ai

(1) La lettera fu scritta all'Avv. Carlo Bologna figlio del Consigliere, perchè fosse di conforto al padre quest'ultima testimonianza di stima e di affezione del suo Principe.

(2) Le onorificenze che rimeritarono i servigi del Cons. Bologna furono le seguenti:

Fu nominato Cavaliere del merito sotto il titolo di S. Giuseppe il 24 Maggio 1834.

più alti uffici senza aspirarvi e senza brighe di clienti. La lontananza e la fortuna non gli fecero scordare i nativi monti Apuani, ed alla sua città fece tutto quel bene che potè, ricevendone pubblici attestati di riconoscenza. In famiglia ebbe consolazioni e dolori come tutti i padri hanno; ma le consolazioni gli furono tanto care da compensarlo di molte amarezze della vita pubblica. Dio

Nello stesso Ordine fu promosso a Commendatore il 21 Gennajo 1841, ed a Gran Croce il 6 Giugno 1853.

Fu insignito della Gran Croce dell'Ordine di S. Gregorio Magno da S. S. il Pontefice regnante in occasione del Concordato.

Ebbe una Commenda di grazia dell'Ordine di S. Stefano il 10 febbrajo 1838, e vestì l'abito di Cavaliere il 4 Settembre 1856.

Ebbe titolo ed onorificenze di Consigliere intimo attuale di Stato, Finanze e Guerra il dì 6 Novembre 1845.

gli concesse di vedere i figli dei figli suoi, che è il conforto più dolce serbato alla vecchiezza.

Tale fu il Consigliere GIOVANNI BOLOGNA, del quale scrivendo queste memorie non abbiamo svelato cose occulte, ma ricordato fatti notissimi, e di questi portato giudizio più sull'opinione dell'universale che sulla nostra; fedeli al concetto già espresso fin da principio, di apparecchiare documenti di storia domestica, senza presumere di anticipare la sentenza dei posteri.

M. TABARRINI.

